

Opere di Federico Chabod

Federico Chabod

Scritti sul Rinascimento

- I.
Scritti su Machiavelli
2.
Scritti sul Rinascimento



Giulio Einaudi editore

La potenza assoluta del principe sarebbe dunque il segno distintivo dello Stato moderno ai suoi albori?

Un'ampia discussione si è svolta a questo riguardo nel X Congresso internazionale di scienze storiche a Roma, nel settembre 1955.¹

Certo, lo Stato principesco italiano del secolo xv e lo Stato francese, spagnolo, inglese² del secolo xvi sono già dei principati o delle monarchie di trionfante assolutismo.

E tuttavia vorrei richiamare qui un'osservazione molto giusta fatta dal Mousnier: in teoria e in diritto la monarchia è assoluta da molto tempo.

Basti richiamare quel che si dice a Roncaglia, nel 1158: la volontà dell'imperatore è diritto (*tua voluntas ius est*).

Che cosa è dunque a fare dell'assolutismo, effettivo, del Cinquecento e del Seicento qualcosa di assai diverso dall'assolutismo teorico del

¹ HAUSER, *op. cit.*, p. 78. Per i precedenti, cfr. J. HUIZINGA, *Aus der Vorgeschichte des niederländischen Nationalbewusstseins*, in *Wege der Kulturgeschichte*, trad. ted., München 1930, pp. 208-80.

² F. HARTUNG e R. MOUSNIER, *Quelques problèmes concernant la monarchie absolue*, in *Relazioni*, X Congresso internazionale di scienze storiche, IV, Firenze 1955, pp. 3-35; cfr. ora negli *Atti del Congresso*, Roma 1957, pp. 429 segg.

³ Cfr. il bel lavoro di J. E. NEALE, *Elizabeth I and her Parliaments 1559-1581*, London 1953.

Medio Evo, che di fatto si realizzava solo a intermittenza, in modo non continuo?

La risposta dobbiamo cercarla nella nuova struttura dello Stato.

La potenza del re è, anzitutto, garantita dalla costituzione degli esecuti permanenti. Permanenti anche in tempo di pace, sia sotto forma di guarnigioni di castelli, passi di frontiera, località importanti; sia sotto forma di truppe mobili, pronte a essere spostate dove occorra, che costituiscono il nucleo attorno a cui riunire, bisognando, altre forze.

E sono ormai fanterie mercenarie, dipendenti soltanto dal re e dal suo tesoro: le quali non soltanto garantiscono al sovrano di un grande paese delle possibilità di politica estera che altrimenti non avrebbe; ma lo svincolano, anche, dalla pressione politica della feudalità, per l'innanzi depositaria della forza armata dello Stato.

Il trionfo della fanteria, che diventa ora la « regina delle battaglie », vale a dire di un'arma che non è più quella tipica, tradizionale, consona alle abitudini e allo spirito dell'alta nobiltà feudale; le nuove forme dell'arte della guerra che s'impongono a partire dalla seconda metà del secolo xv, costituiscono l'aspetto tecnico di un profondo rivolgimento che, attraverso la tecnica, incide a fondo nella vita dello Stato.

Questi fanti mercenari possono essere « nazionali » (come accade per la monarchia spagnola); o « stranieri », come accade invece per la monarchia francese (svizzeri o tedeschi).

Il punto fondamentale è sempre questo, del mercenarismo militare come nuova possibilità, e potentissima, di sviluppo del potere del re: E qui stava il grosso errore di valutazione del Machiavelli, con la sua condanna, indistinta, del mercenarismo militare.

Ma anche al di là del problema militare noi assistiamo, tra la seconda metà del Quattrocento e il Cinquecento, ad un profondo mutamento nella struttura interna dello Stato e nei suoi modi di azione.

Anzitutto, lato politica estera.

Ecco, per la prima volta, l'organizzazione di una diplomazia permanente. Il Medio Evo non aveva conosciuto nulla di simile: inviati straordinari, colloqui tra sovrani, ambascerie *ad hoc*, certamente; ma nulla di stabile, nulla di continuo, nulla che annunzi la costituzione di una « carriera »?

E solo attorno al 1450 che in Italia si organizza una diplomazia per-

¹ Cfr. il mio *Del « Principe » di Niccolò Machiavelli*, Milano-Roma-Napoli 1926, pp. 44-45 [e ora in questa edizione delle *Opere*, I: *Scritti su Machiavelli*, Torino 1964, pp. 77-78 (N. d. E.)]. Per i problemi militari, cfr. l'ampia e sicura analisi di F. PIETRI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952.

² Cfr. F. L. GANSHOF, *Le moyen âge*, in *Histoire des relations internationales*, diretta da P. Renouvin, Paris 1953, pp. 267 e 271-72.

manente, sotto forma di « oratori » che risiedono stabilmente presso la corte di un principe straniero e di continuo informano il proprio governo, anche quando non vi sia nessuna trattativa speciale, nessun compito specifico da assolvere.

E questo un fatto notissimo, universalmente ammesso¹.

Ma, ancora una volta, non si tratta di un qualcosa di puramente tecnico: come sempre, il miglioramento tecnico, che è il risultato di un progresso, provoca a sua volta ulteriori progressi. Nel nostro caso la novità tecnica consente di realizzare una attività internazionale altrimenti inconcepibile: l'espressione famosa del Richelieu « negoziare senza posa, apertamente o segretamente, in ogni luogo », presuppone una diplomazia permanente.

Ed ecco, in piena concomitanza con lo sviluppo europeo del sistema della diplomazia permanente, lo sviluppo, parimenti europeo, del principio dell'« equilibrio » europeo, della « bilancia di potere ». Anche qui i primi sviluppi del principio dell'« equilibrio » sono italiani, sin dalla metà del secolo xv; e successivamente francesi, inglesi ecc. La dottrina dell'« equilibrio », destinata a continuare per secoli, fino ai giorni nostri (e soltanto, a partire almeno dal 1918, l'« equilibrio » è diventato « mondiale » e non più soltanto europeo), è sicuramente una dottrina tipica del Rinascimento. Beninteso, gli Stati europei esistono da molto tempo; e assai prima che la dottrina sia enunciata esistono relazioni internazionali, che collegano la vita di uno Stato con la vita degli altri Stati. Ma il fatto nuovo è l'affermazione del principio: ciò che significa che il problema delle relazioni internazionali acquista una importanza nuova, e che di questa importanza i contemporanei hanno piena coscienza.

E la stessa differenza che il Nâf osservava tra il fatto che degli *Herrschaftsverträge* siano già conclusi sin dal xii e dal xiii secolo; e il fatto, non meno importante, che una dottrina degli *Herrschaftsverträge*, non sia elaborata che nella seconda metà del secolo xvi².

Sono, questi due, gli aspetti meglio noti e su cui è pacifico l'accordo. Ma, oltre all'esercito, oltre alla diplomazia, c'è un altro fatto caratteristico, decisivo: ed è il consolidamento e la crescente potenza degli « ufficiali » del principe — in termini odierni, della burocrazia statale.

Non è certo lo Stato del Rinascimento che « inventa » gli ufficiali del re. La stessa venalità degli uffici, tanto rimproverata a Francesco I re di Francia, era in uso già da lungo tempo³.

¹ Cfr. da ultimo GARRETT MATTINGLY, *Renaissance diplomacy*, London 1955.

² *Herrschaftsverträge und Lehre vom Herrschaftsvertrag*, in « *Schweizer Beiträge zur allgemeinen Geschichte* », VII (1949), p. 26.

³ R. MOUSNIER, *La vénalité des offices sous Henri IV et Louis XIII*, Rouen 1945, pp. 1 sgg., e già RICHELIEU nel suo *Testament politique*, ed. André, Paris 1947, p. 235.

Quel che è nuovo, è che lo Stato si concentra ora attorno a questi due poli, il potere del sovrano e la gerarchia degli « ufficiali ». Gli « Ordini » della nazione, gli Stati Generali costituiscono l'eccezione, non la regola nella vita dello Stato del Cinquecento: una eccezione che agisce assai limitatamente sulla azione effettiva di governo. Quest'ultima emana invece, ogni giorno, dal principe e dai suoi « ufficiali ».

Ecco perché dobbiamo ora esaminare, in concreto, che cosa siano questi « ufficiali », e lo faremo, studiando gli ufficiali dello Stato di Milano¹.

¹ [Nel dattiloscritto litografato del corso universitario tenuto a Roma nel 1956-57 lo Chabod faceva seguire a questo punto i saggi *Come si forma una classe dirigente nell'amministrazione pubblica e Stipendi ed emolumenti degli « ufficiali »*, allargato in seguito e pubblicato col titolo *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento nella Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, vol. II, pp. 187-363, che saranno riprodotti nel vol. III della presente edizione delle *Opere* (N. d. E.).]